

Michael R. Krätke: *Kritik der politischen Ökonomie heute. Zeitgenosse Marx*, VSA Verlag, Hamburg, 2017, ISBN 978-3-89965-732-6, pp. 248.

La scelta di pubblicare un testo dal titolo *Critica dell'economia politica oggi. Marx contemporaneo* nell'anno del centocinquantenario e molto celebrato anniversario del primo libro del *Capitale* può rappresentare il tentativo interessato di fare spazio sul mercato dell'editoria a un prodotto mediocre ma ben confezionato, oppure può essere il tentativo di approfittare del momento di particolare attenzione del pubblico per assicurare maggiore diffusione a tesi meditate in precedenza, con l'aspirazione ad indurre un progresso, almeno negli studi.

Questa seconda e più nobile aspirazione va attribuita a Michael Krätke, classe 1950, professore di economia politica presso la *Faculty of the Arts and Social Science* all'università di Lancaster in Gran Bretagna, membro del comitato scientifico della *Rosa Luxemburg Stiftung* di Berlino, collaboratore del progetto *MEGA*. Il libro raccoglie cinque testi che tra il 2005 e il 2011, i più in forma abbreviata e su rivista, erano già stati pubblicati in francese, tedesco o italiano<sup>1</sup>.

A causa della composizione del libro, capita che al lettore venga illustrato ben tre volte come vada inteso il sottotitolo *Critica dell'economia politica* che Marx scelse per il *Capitale*. Questa ripetizione non sarà sfuggita né dispiacerà all'autore, considerata l'importanza che egli attribuisce al carattere triplice della critica marxiana dell'economia. Egli spiega che essa è da intendersi come: 1. Critica al sistema economico capitalistico, un sistema distruttivo di dominio e di sfruttamento che al contempo aumenta di continuo la produttività; 2. Critica delle posizioni degli economisti e loro confutazione nei particolari, opponendo soluzioni esatte ai problemi affrontati; 3. Critica delle categorie economiche, le quali, prive di senso storico, costituiscono una religione quotidiana che pesa su economisti e attori della produzione, e offuscano i veri rapporti. Sotto forma di rubriche è possibile dire: 1. Critica del capitalismo, 2. Critica di determinate teorie o leggi economiche, 3. Critica del feticismo.

Tre critiche differenti in una, le quali «si condizionano e completano a vicenda» (p. 110<sup>2</sup>), dunque. Tre critiche che non sono state riconosciute, o perlomeno non hanno ricevuto dagli interpreti la stessa attenzione, lamenta Krätke ammonendo dal concentrarsi solo sulla terza: Marx non ha semplicemente mostrato i difetti del modo di pensare e delle categorie

---

<sup>1</sup> Il testo già pubblicato in italiano è: "Rinnovamento dell'economia politica: dove Marx resta insostituibile", in Marcello Musto (a cura di), *Sulle tracce di un fantasma. L'opera di Karl Marx tra filologia e filosofia*, Manifestolibri, Roma, 2005, pp. 307-24.

<sup>2</sup> V. anche p. 35 e p. 59 del libro.

economiche dell'economia politica, né ha semplicemente attaccato il capitalismo, ma ha voluto fornire delle leggi, tanto che «si può senz'altro parlare di una "teoria economica" marxiana, che risulta dalla critica alla dottrina economica dominante» (p. 42).

L'autore si sofferma in più punti sul concetto di legge nel *Capitale*, segnalando come le «leggi di movimento» di cui Marx parla<sup>3</sup> sono da intendere come leggi di sviluppo e come leggi di tendenza. Leggi di sviluppo significa che esse intendono riferire «la logica e la direzione di trasformazioni nello spazio e nel tempo» (p. 31). Leggi di tendenza vale invece a dire che non si tratta di «costruzioni di filosofia della storia» ma di «affermazioni – molto informate storicamente – sulla logica di processi storici [che avvengono] in un tempo e uno spazio (specificamente determinati storicamente)» (p. 80). Krätke spiega anche che Marx ha elaborato il suo concetto di legge muovendosi all'altezza delle scienze naturali del suo tempo e che, lontano dal modello della meccanica del XVIII secolo seguito dagli economisti classici e neoclassici e già da molto superato ai suoi tempi, egli aveva «una chiara concezione della natura stocastica delle leggi economiche» (p. 112, n. 79). Krätke ritiene infine di dover chiarire il senso dell'espressione «leggi di natura», espressione ricorrente nel *Capitale* e che «ha un senso ironico e critico» (p. 111): parlare di «leggi di natura del capitalismo» significa da una parte evidenziarne la storicità, segnalando ironicamente come queste leggi che descrivono un modo di produzione storicamente determinato vengano ideologicamente fatte passare per eterne. D'altra parte l'espressione è giustificata dal fatto che indica leggi che non vengono controllate dai soggetti, anzi «la cui efficacia riposa sulla sistematicamente falsa coscienza di coloro i quali vi hanno parte<sup>4</sup>» (p. 112). In coerenza con l'attenzione rivolta alle concrete leggi esposte da Marx, la teoria del *Capitale* viene designata come «teoria dello sviluppo capitalistico» (p. 13), «teoria [...] carica di storia»<sup>5</sup> (p. 30), una teoria in cui non si tratta di «pura

---

<sup>3</sup> Nella Prefazione alla prima edizione del *Capitale* Marx usa l'espressione al singolare: «Fine di quest'opera è appunto di svelare la legge economica di movimento della società moderna» (Karl Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*. Libro primo, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, UTET 2013, p. 71 dell'ed. digitale = MEW 23, pp. 15-16). Con «legge economica di movimento della società moderna» è da intendere non una sola legge, ma un complesso di leggi, cosa resa evidente dal contenuto dell'intero primo libro e dall'uso che si fa in esso di «leggi» al plurale. Parlare di «legge economica di movimento della società moderna» non significa altro che il movimento della società moderna viene ricostruito concettualmente, vale a dire scientificamente.

<sup>4</sup> Per quanto è chiaro che queste leggi non possano che essere che il risultato delle loro stesse azioni.

<sup>5</sup> Nella prefazione si legge: «Il *Capitale* non è "pura" teoria di un capitalismo "ideale"» ma «tentativo di comprendere la logica peculiare di un oggetto peculiare, cioè dello

acrobatica del concetto senza alcun fondamento empirico» ma che al contrario pretende di «aver trovato e riprodotto teoricamente il nesso altamente intricato dei rapporti e processi economici» (p. 33).

Proprio sulla questione dell'importanza delle leggi economiche, sul fondamento empirico-storico dei risultati marxiani esposti nel *Capitale*, Krätke conduce una polemica che affiora in diversi punti del libro nei confronti della *Neue Marx-Lektüre*<sup>6</sup>. Non senza asprezze, a questa linea – ma non solo ad essa – viene rimproverato, oltre alla parziale e fuorviante comprensione dell'opera marxiana, di soffermarsi sull'esposizione a scapito del contenuto<sup>7</sup>; di non avere contezza del peso di Marx come scienziato socio-economico; di rimanere ferma all'esegesi, tralasciando i compiti più attuali. Queste accuse sono condensate nell'avverbio temporale «*heute* [oggi]» utilizzato nel titolo. Proprio questo termine rispecchia l'originalità del contenuto del libro<sup>8</sup>, la cui tesi centrale è

---

sviluppo storico di un sistema storico» (p. 13). Questa affermazione sembra contraddetta da un passaggio successivo, dove ritornano gli aggettivi «puro» e «ideale», questa volta in un'accezione positiva: «Nel *Capitale* di Marx si tratta di teoria, della “generale indagine” dell'oggetto, del modo di produzione capitalistico. Un oggetto, il quale perciò viene presentato in forma astratta, come modo di produzione capitalistico “puro”, “ideale” o pienamente sviluppato» (p. 29). Le considerazioni che seguono (pp. 29-31) correggono però il tiro, indicando che il *Capitale*, che non intende essere un'opera storiografica di esposizione del capitalismo industriale britannico vittoriano, comunque «è storia, anche se non storiografia, ma invece logica essenziale di uno sviluppo storico (svolgentesi nel tempo e nello spazio)» (p. 31), e intende essere teoria «altrettanto valida per la storia complessiva del capitalismo come per il capitalismo in quanto sistema mondiale, in tutte le sue varianti regionali e nazionali» (p. 30). Leggiamo infine a p. 123: «Nella esposizione di Marx non viene affatto solo esposto il “capitalismo puro” [...] Marx [...] sa che deve sempre di nuovo risalire a “presupposti storici” e praticare una specie di “histoire raisonnée”, per afferrare il mutamento di senso delle categorie economiche».

<sup>6</sup> In uno di questi si legge: «Alcuni entusiasti, soprattutto tra i sostenitori della nuovissima “neue Marx-Lektüre”, vogliono accontentarsi della terza critica. La critica fondamentale sarebbe l'unica che importi, tutto le altre andrebbero in effetti troppo lontano e potrebbero essere tralasciate senza perdite. Ma sarebbe un completo fraintendimento voler dedurre dalla teoria marxiana e della critica dei diversi feticci – dal feticcio merce fino al feticcio capitale ecc. – che egli non avesse voluto formulare leggi economiche esatte, congruenti, nè tantomeno fare alcuna affermazione quantitativa e quantificabile. Con ciò Marx viene di nuovo nominato dai suoi postumi adoratori innocuo professore di filosofia, che egli mai fu» (p. 41).

<sup>7</sup> V. p. 107, n. 68.

<sup>8</sup> A sottolineare questa originalità, l'autore oppone il proprio libro a quello del principale esponente della *Neue Marx-Lektüre*, Michael Heinrich, *Kritik der*

che il contributo di Marx è fondamentale e che al contempo non è «l'ultima parola della critica dell'economia politica» (p. 81), poiché ci sono oggi ancora compiti gravosi da assolvere in essa.

Si tratta, oltre che di riconoscere la triplicità della critica marxiana all'economia politica, di tenere presente in concreto il contributo altissimo fornito da Marx in quanto «pioniere e [...] classico dell'economia politica»<sup>9</sup>. Così Krätke appronta (pp. 79-80) la lista delle conquiste teoriche concrete che a Marx si devono: la prima versione della teoria del valore «riflettuta sul piano scientifico sociale e informata storicamente»; la prima versione dinamica della teoria del valore «che può trattare tanto la determinazione del valore quanto il processo delle “rivoluzioni del valore”»; un'impostazione del problema del valore che permette l'«integrazione di teoria del valore e teoria del denaro»; un concetto di capitale – non cosa, né mezzo di produzione, né denaro, ma «complesso di rapporti e processi» – adeguato all'oggetto e «di gran lunga superiore a quanto può offrire la scienza economica attuale»; la categoria unitaria di plusvalore; la differenziazione tra produzione di plusvalore e distribuzione di plusvalore; l'individuazione di altre forme di sfruttamento (come lo sfruttamento di mercato); la prima teoria dell'azienda e dell'impresa capitalistica; la prima teoria coerente del ciclo macroeconomico; «il primo

---

*politischen Ökonomie. Eine Einführung, Schmetterling, Verlag, Stuttgart, 2004. E scrive: «Oggi non si può perciò presentare alcuna introduzione alla critica dell'economia politica che si occupi esclusivamente del Capitale di Marx. L'introduzione di Michael Heinrich è in questo un cattivo esempio, un'introduzione che manca a fondo il suo oggetto di critica» (p. 68).*

<sup>9</sup> Questa formulazione suggerisce più la continuità che il rivolgimento dell'economia politica classica operato da Marx, e che del resto pure è tematizzato all'interno del libro di Krätke. Il rapporto di Marx innovatore-rivoluzionario con l'economia politica classica, è dichiarato in *Per la critica dell'economia politica*, nell'appendice A al primo capitolo, dedicata alle «Notizie storiche sull'analisi della merce», che così si apre: «L'analisi della merce come lavoro in duplice forma (...) [è] il risultato critico finale delle indagini compiute durante più di centocinquanta anni dall'economia classica» (Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 34 = MEW 13, p. 37; citazione ripresa da Krätke a p. 105). Sempre in *Per la critica* si legge: «Ricardo, portando a conclusione l'economia politica classica, ha formulato e svolto nel modo più netto la determinazione del valore di scambio mediante il tempo di lavoro» (*ivi*, p. 43; = MEW 13, p. 46). Marx presenta quindi i suoi risultati, frutto (anche se non esclusivo) dello studio dell'economia politica classica, come critica dell'economia politica e non come continuazione dell'economia politica. Nella formulazione scelta da Krätke traspare la speranza di convertire gli studiosi di economia politica alla critica dell'economia politica, in quanto economia politica scientifica, critica.

concetto utilizzabile scientificamente e differenziato di mercato e di sistema di mercato»; la prima analisi della gerarchia capitalistica dei mercati; «una intera serie di “leggi di movimento” e di “leggi di sviluppo” altamente differenziate, che si riferiscono al capitale industriale, alla concorrenza capitalistica e al rapporto tra i differenti tipi di capitali»; avvio di analisi della nascita e dello sviluppo dell'economia capitalistica mondiale e dei moderni cicli di crisi.

Ebbene, questa impresa scientifica non si è conclusa: va migliorata e proseguita la ricerca sull'attuale capitalismo e criticata l'attuale letteratura economica. Nel giro di poche pagine viene preso in considerazione lo stato dell'arte della economia politica come disciplina e si segnala come nel 90% delle università e nel 90% dei corsi venga insegnata l'«odierna economia ufficiale, la teoria neoclassica» (pp. 57-58), la quale si presenta pura, matematica e politicamente neutrale, «fornisce la giustificazione apparentemente scientifica al neoliberalismo», è «incapace di fornire una spiegazione razionale dei fenomeni di crisi vecchi e nuovi» (p. 83). Ci sono certo stati outsiders e ribellioni, come il movimento dell'economia postautistica, ma l'autore lamenta il fatto che non abbiano avuto come risultato la costituzione di un nuovo paradigma scientifico, né tanto meno abbiano preso a riferimento Marx.

Nella sua fotografia dello stato attuale dell'economia politica, Krätke prosegue «al di là dell'economia [...] in province, subdiscipline del regno delle scienze sociali» (pp. 68-69), per passare in rassegna tre di quelle che chiama «varianti della economia politica»: la new political economy (NPE), l'international political economy (IPE), la comparative political economy (CPE).

Il giudizio è il seguente: la NPE è «solo una addizione multidisciplinare dei principi ogni volta più creduti in entrambe le discipline, scienze politiche ed economia» (p. 70), ed è presente in due versioni: una tenta di comprendere l'interazione dei fatti e fattori economici e politici, dopo aver acriticamente accettato come data per natura la separazione di politica ed economia, l'altra non è che l'applicazione della teoria microeconomica delle scelte razionali e dello scambio ai processi politici. Nella IPE, sottodisciplina di «Relazioni internazionali», a sua volta sottodisciplina di «Scienze politiche», si rispecchiano le 3 scuole o direzioni dominanti negli insegnamenti di «Relazioni internazionali», vale a dire neorealismo, neoidealismo e costruttivisti. «Vi domina la versione manualistica della teoria del commercio internazionale o la teoria manualistica del denaro internazionale» (p. 75)<sup>10</sup>. Solo al margine di

---

<sup>10</sup> «Nessuno dei politologi che oggi praticano economia politica internazionale, è in grado di criticare il teorema di Ricardo o il teorema di Heckscher-Ohlin dei vantaggi comparati o il teorema Mundell delle aree monetarie, tanto meno di sostituirli con una

«Relazioni internazionali» è lasciato uno spazio di nicchia ad approcci non ortodossi, cioè al marxismo, al femminismo, all'ecologia; quanto al neogramscianesimo, esso non disporrebbe di nessun tipo di teoria economica. La CPE, poggiando sulla teoria neoclassica della crescita, si occupa infine delle varietà dei capitalismi al fine di trovare quale combinazione di fattori e di istituzioni politiche siano più convenienti per l'accumulazione capitalistica.

Tirando le somme: «La maggior parte di quelli che praticano oggi l'economia politica, si pongono, consapevolmente o inconsapevolmente, in maniera acritica nei confronti delle dottrine dominanti dell'economia» (p. 75). Il compito da svolgere viene allora così tracciato: «Ad una critica dell'economia politica che in un certo qual modo voglia essere all'altezza del tempo, spetta per prima cosa una critica dell'ortodossia neoclassica, per seconda cosa una critica dei diversi tentativi di fondare una visione eterodossa delle cose economiche. Dunque una critica del "pluralismo" che viene adesso propagato come fuga dalla crisi manifesta dell'economia dominante. Le spetta come terza cosa anche la critica delle tre grandi consolidate sottodiscipline che viaggiano sotto il nome di economia politica. Dunque la critica del modo in cui i non economisti oggi trattano la difficile economia politica del capitalismo moderno».

Tra Marx e il compito che rimane da assolvere non c'è però il vuoto scientifico ma il contributo di marxisti che, concordiamo con l'ammonimento di Krätke, sarebbe grave trascurare. Riguardo al giudizio sul marxismo, il libro si presta tuttavia a qualche lieve fraintendimento, a partire dalla copertina. Essa riporta su campo rosso un'immagine di Marx incorniciata in maiuscolo dal motto «I am not a marxist», suggerendo apparentemente che il libro inviti a separare Marx dai marxisti e quindi solleciti un ritorno al Marx "puro". In realtà la celebre frase, secondo quanto riferisce Engels in alcune lettere, riporta parole pronunciate da Marx, non a caso, in francese<sup>11</sup>. Si tratta infatti non di

---

altra migliore teoria» (pp. 75-76). E alla n. 27 a p. 76 chiosa: «Con una versione riformata e scrupolosamente sviluppata della teoria dinamica marxiana del valore lo si può fare molto bene».

<sup>11</sup> Nella lettera di Engels a Conrad Schmidt del 5 Agosto 1890 si legge: «Proprio come diceva Marx dei "marxisti" francesi della fine degli anni '70: "Tout ce que je sais, c'est que je ne suis pas marxiste"» (MEOC 48, p. 465 = MEW 37, p. 436). Nella lettera di Engels a Paul Lafargue del 27 Agosto 1890: «Questi signori praticano tutti il marxismo, ma di quella specie che Lei ha conosciuto in Francia dieci anni fa e di cui Marx diceva: "Tutto quello che so, è che non sono marxista, io!"» (MEOC 48, p. 478 = MEW 37, p. 450). Nella lettera di Engels a Bernstein del 2-3 Novembre 1892: «Ebbene, il cosiddetto "marxismo" in Francia è però un prodotto del tutto peculiare, tanto che Marx disse a Laf[argue]: *ce qu'il y a de certain c'est que moi, je ne suis pas Marxiste*» (traduzione

una dichiarazione di Marx contro il culto della propria persona, o contro il dogmatismo, o contro la costituzione di una scuola marxista, ma della presa di distanza, espressa in maniera ironica, dalle posizioni di un gruppo ben preciso di marxisti francesi, di *marxistes*, appunto. Questo contesto non viene spiegato nel libro di Krätke, dove subito dopo aver riportato la citazione si scrive: «Un destino benevolo ha risparmiato a Marx e ad Engels [...] di dover leggere ed ascoltare tutte le folli assurdit  che fino alla nausea sono state e vengono diffuse in loro nome. Le assurdit  che vengono attribuite a Marx ed Engels dall'antimarxismo ufficiale e accademico colpiscono di regola tutto ci  che il "marxismo" ha messo in bocca ai suoi capostipiti» (p. 18)<sup>12</sup>.

L'uso della citazione da Marx pu  depistare solo fino a un certo punto. Proseguendo diventa infatti chiara la posizione ben diversa dell'autore, il quale scrive: «C'  stata, oltre agli inevitabili monotoni, stupidi e folli, un numero molto consistente di teste originali e produttive tra i marxisti e gli allievi di Marx. Da Rudolf Hilferding a Otto Bauer, passando per Rosa Luxemburg – prima di tutto una economista –, fino a Bucharin, Rubin, Grossmann, Sternberg e molti altri<sup>13</sup>, i quali hanno detto e scritto cose degne di attenzione e degne di essere conservate. Scrivere la storia del marxismo come storia di atti mancati e di interpretazioni errate non ha nulla a che fare con una concezione della storia materialistica» (p. 50). Questa valutazione del marxismo   confermata dal fatto che i marxisti costituiscono il punto o almeno un punto di riferimento del testo:   ai marxisti che viene rimproverato di non aver lavorato ai problemi teorici lasciati aperti da Marx ed   ai marxisti da ascrivere il dovere di impegnarsi in questo compito. La distinzione che si fa nel libro   dunque in realt  tra marxisti che lavorano scientificamente al progetto di Marx e marxisti che non lo fanno.

---

mia; MEW 35, p. 388). Si veda anche la risposta di Engels alla redazione della "S chsische Arbeiter-Zeitung" pubblicata su "Der Sozialdemokrat" n  37 del 13 Settembre 1890: «Teoricamente vi [sulle pagine della S chsische Arbeiter-Zeitung] ho trovato [...] un marxismo spasmodicamente deformato, caratterizzato da una parte da un grosso fraintendimento della concezione che si sosteneva di rappresentare, d'altra parte dalla rozza ignoranza dei fatti storici di volta in volta decisivi, come terza cosa da quella consapevolezza della propria smisurata superiorit  che contraddistingue in maniera cos  conveniente i letterati tedeschi. Marx prevedette questo discepolato, quando del "marxismo" dilagante tra certi Francesi alla fine degli anni Settanta disse: "*tout ce que je sais, c'est que moi, je ne suis pas marxiste*" – "so solo questo, che non sono marxista"» (traduzione mia; MEW 22, p. 69).

<sup>12</sup> Cfr. p. 21: «Purtroppo il "marxismo" ha fatto molto per mantenere in vita questi pregiudizi [riguardanti l'opera e le concezioni di Marx]».

<sup>13</sup> Al lettore non sfugge l'assenza dalla lista di Lenin, che non viene motivata dall'autore.

Rimane da trattare il problema del rapporto della critica dell'economia politica con gli operai, sul quale Krätke non si dilunga. Sul contributo che la critica dell'economia politica può dare alla classe operaia, ricorda che Marx ed Engels si sono sempre attenuti al principio secondo il quale, anziché guidata e dominata da scienziati e filosofi, «la liberazione della classe operaia può essere solo opera della classe operaia stessa»<sup>14</sup> (p. 20) e che il «dovere politico e morale» da essi attribuito agli «scienziati sociali di sinistra» consisteva nello «studiare a fondo i movimenti operai e altri movimenti sociali» e «criticarli in maniera chiara, spietata, irriverente» e dunque «non lodare, ma invece disfare le loro confusioni, le loro oscurità, il loro ingenuo anticapitalismo» (pp. 20-21). Il peso politico della critica dell'economia politica è così dichiarato in maniera calzante e senza trionfalismi: «La corretta critica dell'economia politica può [...] mostrare [...] come la "superpotenza" del capitale si presenti attaccabile e contestabile, non appena lo si assuma in maniera così altamente complessa e così politica, come esso nella critica marxiana viene portato all'altezza del suo concetto, certamente per niente semplice» (p. 128). Detto diversamente: la critica dell'economia politica o economia politica critica è al servizio dei moderni operai, perché fornisce un'analisi che può permetterne l'emancipazione. Non è inutile aggiungere che il principio del protagonismo operaio sopra riportato non intende in nessun caso predicare il o funzionare da alibi per il disimpegno pratico degli intellettuali: si pensi all'impegno profuso dallo stesso Marx (ma certo non solo da lui) all'interno dell'organizzazione della Prima Internazionale<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> V. quanto scrive Engels nella Prefazione all'edizione tedesca del 1890 del Manifesto: «E poiché fin da allora noi eravamo decisamente d'avviso che "l'emancipazione degli operai deve essere opera della classe operaia stessa"» (Karl Marx e Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 43-44 = MEW 22, p. 58). Il principio era contenuto negli Statuti della Prima Internazionale, come Marx ricorda, e nella lettera circolare del 17/18 Settembre 1879 a Liebknecht, Bebel e Bracke: «Alla fondazione dell'Internazionale abbiamo espressamente formulato il grido di battaglia: La liberazione della classe operaia deve essere opera della classe operaia stessa. Non possiamo allora andare assieme a gente che apertamente dichiara che gli operai sono troppo incolti da liberarsi da sè e che devono innanzitutto essere liberati dall'alto verso il basso, per mezzo di piccoli e grandi borghesi filantropi». Traduzione mia; MEW 19, p. 165). All'inizio degli Statuti dell'Internazionale si legge: «Considerando che l'emancipazione della classe operaia deve essere conquistata dalla classe operaia stessa» (MEW 16, p. 520; MEW 17, p. 440; MEOC XX, p. 14 traduce: «Considerando che l'emancipazione della classe operaia dev'essere opera dei lavoratori stessi»).

<sup>15</sup> A p. 17 del libro viene ricordato come dopo la Comune parigina del 1871 Marx venisse chiamato dalla stampa «dottore rosso del terrore». Marx fa riferimento a questo soprannome nella lettera del 27 Settembre 1877 a Friedrich Adolph Sorge riportando

Quanto al contributo politico del movimento operaio alla critica dell'economia politica, nel libro non si trova un riferimento esplicito. A p. 104 ci si domanda come è possibile che autori che non furono propugnatori né della dialettica, né del punto di vista proletario (si fa riferimento a Steuart e Jones) furono tuttavia critici e andarono oltre anche rispetto a quei critici di sinistra dell'economia politica che rimanevano invece impigliati nel modo di pensare economico. La risposta fornita da Krätke non soddisfa. Non è infatti sufficiente dire che essi furono più rigorosi sul piano scientifico. Marx ricorda pure, in realtà, il peso che sulla scienza hanno la storia stessa e i conflitti di classe. Nel caso di Steuart in *Per la critica* si suggerisce l'idea che l'aver visto il tramonto del modo di produzione feudale in Scozia e sul continente europeo abbia avuto un ruolo nel guadagnargli una consapevolezza della storicità delle forme del lavoro<sup>16</sup>; nel caso della critica dell'economia politica, essa è invece stimolata dal palesarsi della lotta di classe; così nel *Poscritto* del 1873 al Capitale: «Nella misura in cui è borghese, cioè concepisce l'ordine capitalistico non come stadio di sviluppo storicamente transitorio, ma al contrario come forma assoluta e definitiva della produzione sociale, l'economia politica può rimanere scienza solo finché la lotta di classe resta latente, o non si rivela che in fenomeni isolati»<sup>17</sup>. Anche la lettera di Marx a Engels del 10 Ottobre 1868

---

«*Red-Terror-Doctor*» (MEW 34, p. 296), che anziché con «*roter Terror-Doktor* [dottore rosso del terrore]» come in Krätke, andrebbe tradotto come i curatori tedeschi della MEW: «*Doktor des roten Terrors* [dottore del terrore rosso]» (MEW 34, p. 296).

<sup>16</sup> «Quel che fa eccellere lo Steuart fra i suoi predecessori e successori, è la rigorosa differenziazione che egli fa fra il lavoro specificamente sociale, raffigurantesi nel valore di scambio, e il lavoro reale che produce valori d'uso [...] Il lavoro come industria è da lui distinto non soltanto dal lavoro reale, bensì anche dalle [altre] forme sociali del lavoro. Esso è per lui la forma borghese del lavoro, in antitesi con le sue forme antiche e medievali. In particolare lo Steuart si interessa dell'antitesi fra lavoro borghese e lavoro feudale, il quale ultimo, nella fase del suo tramonto, era stato da lui osservato nella stessa Scozia sia nei suoi stessi viaggi sul continente. Steuart sapeva naturalmente benissimo che il prodotto acquisisce la forma di merce, e la merce la forma di denaro anche in epoche preborghesi, ma egli dimostra con molti particolari che la merce come forma fondamentale, elementare della ricchezza, e l'alienazione, come forma dominante dell'appropriazione, appartengono al periodo della produzione borghese soltanto, che il carattere del lavoro creatore di valore di scambio è quindi specificamente borghese» (*Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 40 = MEW 13, p. 44. Da notare che nella traduzione italiana non è reso l'aggettivo «*andern* [altre]» e quindi il secondo periodo della citazione non ha senso).

<sup>17</sup> Karl Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*. Libro primo, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, UTET, Torino 2013, p. 74 dell'ed. digitale = MEW 23, pp. 19-

suggerisce, del resto, che proprio l'emergere dei conflitti può mettere la ricerca scientifica sulla strada migliore<sup>18</sup>.

Le osservazioni condotte fin qui riguardano la prima parte del libro, la seconda parte è occupata da due testi – *Marx come giornalista economico* e *C'è un problema Marx-Engels? Perché Engels non ha falsificato il Capitale di Marx* – che possono essere letti come robuste appendici<sup>19</sup>. Il primo occupa circa un terzo dell'intero libro e costituisce un'eccellente ed informatissima prova documentale dell'ampiezza delle conoscenze di Marx a proposito dei fatti economico-sociali e in questo senso è una prova a favore delle tesi espresse nella prima parte. L'attenzione è soprattutto rivolta agli articoli di Marx (come noto diversi di essi furono scritti da Engels) apparsi, a suo nome o come editoriali senza firma, sulla "New York Tribune", della quale tra il 1852 e il 1862 Marx fu stimato corrispondente europeo e sulle cui colonne si affermò come esperto di crisi e di finanza, occupandosi inoltre negli articoli del settore militare, del commercio internazionale, delle colonie, della condizione degli operai. Krätke sottolinea la conoscenza dei fatti da parte di Marx, l'uso delle fonti, delle statistiche, la capacità di ricostruire il nesso tra gli eventi, la critica alle teorie errate di cui si facevano portavoce le élites dell'epoca, le riuscite previsioni sulle crisi. La tesi espressa è che i contributi giornalistici di Marx fanno parte del *Capitale*, in un doppio senso: da una parte, porzioni di essi si ritrovano materialmente nel *Capitale*; d'altra parte costituiscono una fonte di primo rango per comprendere la sua analisi economica e politica e rappresentano integrazioni al *Capitale* e alla sua critica dell'economia politica, là dove essa è rimasta incompleta (si pensi all'analisi delle crisi).

---

20. La traduzione è stata leggermente da me ritoccata: Maffi traduce il «*soweit*» con cui inizia la citazione non con «nella misura in cui» ma con «in quanto».

<sup>18</sup> «Hai veduto quando sei stato qui la volta passata, il libro azzurro sulle condizioni agricole dell'Irlanda 1844-1845. *By accident* trovai in un piccolo shop di antiquario Report e Evidence sull'Irish tenant right 1867 (House of Lords). È stata una cosa molto preziosa trovarlo. Mentre i signori economisti trattano come disputa dogmatica la questione se la rendita fondiaria costituisca il pagamento della differenza naturale fra i terreni o sia invece il semplice interesse del capitale investito nel terreno, abbiamo qui una lotta per la vita e per la morte fra farmer e landlord per stabilire in quale misura la rendita debba includere oltre al pagamento della differenza dei terreni anche gli interessi del capitale investito nel terreno non dal landlord ma dal fittavolo. Solo ponendo al posto dei conflicting dogmas i conflicting facts e i reali antagonismi, che costituiscono il loro segreto sfondo, si può trasformare l'economia politica in una scienza positiva» (MEOC 43, p. 194-95 = MEW 32, pp. 180-81).

<sup>19</sup> Questa divisione da me suggerita tra prima e seconda parte non è presente comunque nel libro.

Proprio il problema dell'incompiutezza del *Capitale* è trattato nell'ultimo testo, in cui è preso in esame il lavoro di Friedrich Engels come editore del secondo e del terzo libro. Per l'autore è chiaro che ad Engels non possa essere rimproverato di non aver eseguito un'edizione storico-critica dei manoscritti originali, dato che non era questo l'obiettivo che si era posto. Interessante a questo proposito quando viene riportato che, semmai, «da non pochi suoi contemporanei a Engels è stato aspramente rimproverato di aver pubblicato il manoscritto marxiano in questa forma incompleta e di non averlo rielaborato molto più a fondo»<sup>20</sup> (pp. 224-25). La proposta finale di Engels non annulla invece «ripetizioni, rotture e salti, [...] passaggi frammentari e lacune» e conserva del testo il carattere di «manoscritti di ricerca», in cui Marx ancora lavorava a problemi come «i moderni rapporti monetari e creditizi, le banche e i mercati finanziari in diversi paesi capitalistici e [...] i rapporti della proprietà fondiaria, le condizioni della formazione di rendite fondiarie e prezzi del terreno» (p. 227). Ricordando che le aggiunte e i completamenti per intervento di Engels riguardano in effetti soprattutto la I e la V sezione del *Terzo libro* del *Capitale*, dove molto era ancora allo stato di raccolta di materiale e la linea di argomentazione era assente o presente solo in parte, Krätke sostiene che non sia dunque possibile accusare Engels di modifiche del testo che ne abbiano travisato il senso e bisogna al contrario riconoscere il grande contributo da lui apportato all'esposizione marxiana.

Anche su queste problematiche l'autore si confronta con Michael Heinrich, i cui rimproveri all'«editore» Engels vengono sintetizzati in tre punti<sup>21</sup>: 1. Engels avrebbe dato un'interpretazione degli accenni marxiani presenti nel testo tale da far sorgere l'impressione che ci sia nel terzo libro un'indagine teorica del credito moderno, compreso il denaro di credito. 2. Attraverso l'elaborazione e la nuova suddivisione della terza sezione sulla caduta tendenziale del saggio di profitto, avrebbe sostenuto o suscitato l'impressione che all'altezza del livello di astrazione dell'indagine generale di Marx si possano avanzare affermazioni teoriche generali sulle crisi cicliche del moderno capitalismo. 3. Avrebbe storicizzato l'esposizione di Marx.

La prima tesi è respinta affermando che rimaneva già nel piano di Marx l'intenzione di trattare quei temi e che Engels può essere accusato al contrario di aver trattato in maniera troppo timida le indicazioni di Marx e non averle sviluppate. Quanto alla seconda tesi, si obietta che Engels era ben cosciente, per esempio, del nesso tra credito e crisi e ben cosciente era anche del fatto che

---

<sup>20</sup> Nel libro si fa l'esempio di Sombart, fornendo il seguente riferimento bibliografico: Werner Sombart, *Zur Kritik des ökonomischen Systems von Karl Marx*, "Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik", vol. 7, 1894, pp. 557-58.

<sup>21</sup> Pp. 233-34.

la spiegazione della caduta tendenziale del saggio di profitto non fosse da considerarsi direttamente una teoria della crisi, cosa invece diventata per alcuni marxisti successivi. Quanto all'ultimo punto, le numerose aggiunte di Engels che portano il carattere di attualizzazioni e storicizzazioni non entrerebbero in contrasto col carattere del testo di Marx, il quale – come dimostra già il *Primo libro* del *Capitale* – non respingeva le storicizzazioni. Infine, viene affrontata la *vexata quaestio* del concetto di «produzione semplice di merci» utilizzato da Engels.

Per concludere, il carattere di appello di questo libro non è fraintendibile: si tratta di un invito, rivolto agli intellettuali accademici ma non solo ad essi, ad andare oltre l'analisi filologica e a proseguire il percorso del *Capitale* – *Critica dell'economia politica*. In questa prospettiva, la promessa fatta dall'autore alla fine della prefazione, di fare seguire a questo primo volume un secondo in cui si tratti dei «problemi irrisolti dell'economia marxiana» (p. 19), non passa inosservata.

*Alessandro Cardinale*